



In uscita "Il crollo" Francis Scott Fitzgerald Riflessioni sull'orlo di una crisi di nervi

«Nella vita di un americano non c'è un secondo atto». Questo ha sostenuto Francis Scott Fitzgerald, scrittore nato poco prima della fine dell'Ottocento (1896) e morto nel 1940.

Distrutto dall'alcol, dalla fatica, dall'esaurimento nervoso, dalla lucidità di aver profetizzato il proprio crollo. *Il crollo* è, non a caso, il titolo di questo libretto (Adelphi, pp. 64, 6 euro, a cura di Ottavio Fatica). Vi sono radunati tre articoli chiesti allo scrittore dalla

rivista Esquire. Fitzgerald (nella foto a destra in giovane età) ha all'epoca 39 anni. Era convinto, nella sua sfrenata ambizione, superiore alle sue possibilità fisiche, che fino a 49 anni sarebbe durato.

Qui ammette: «E poi, dieci anni prima dei quarant'anni, tutt'a un tratto mi sono reso conto di essere crollato prima del tempo».

Si può crollare in molti modi: fisicamente, a livello psichico o per semplice esaurimento della vitalità, che

@ commenta su www.libero-news.it

SAUL BELLOW

Lite con Faulkner sul "nazista" Pound

Da Roth a Amis, il *New Yorker* pubblica le lettere dello scrittore ai colleghi. Compreso l'autore di "Santuario", accusato di difendere il poeta dei "Cantos"

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ Nei prossimi mesi uscirà negli Stati Uniti un epistolario di Saul Bellow - autore di *Herzog*, premio Nobel per la letteratura e considerato tra i più grandi romanzieri della storia - a cura di Benjamin Taylor. Nel numero uscito qualche giorno fa (ancora reperibile in edicole e librerie italiane) la rivista "The New Yorker" ha pubblicato alcuni estratti dal mare magnum di lettere. In particolare, ha selezionato quelle inviate a colleghi illustri come Philip Roth, Bernard Malamud, Martin Amis, John Berryman, William Faulkner, John Cheever e altri.

Si tratta di testimonianze straordinarie, nelle quali Bellow commenta i suoi libri, per esempio *Le avventure di Augie March*, accetta le critiche (o i complimenti) degli amici e in alcuni casi discute furiosamente di questioni che gli stanno a cuore. Per esempio il "caso Pound". In una missiva datata 7 gennaio 1956, Saul scrive a Faulkner utilizzando toni piuttosto duri a proposito dell'autore dei *Cantos*, accusato sostanzialmente di essere un antisemita.

Assalto a Ezra

«Caro Sig. Faulkner», inizia Bellow, «... scrivo questa lettera per offrirle la mia opinione a proposito del consiglio da Lei fornito, credo dopo che me ne sono andato dalla riunione, che tutti noi chiediamo la liberazione di Ezra Pound. Lei dice: "Mentre il Presidente di questo Comitato della (Gente per la Gente) ha ricevuto un premio dal governo svedese e una decorazione da quello francese, ecco che il governo americano fa rinchiodare uno dei suoi migliori poeti"».

Al grande William che difende Pound, Saul risponde per le rime: «È un modo di ragionare che mi lascia davvero stupefatto: Lei, signor Faulkner è stato meritatamente omaggiato da questi governi. Ma, per quanto io ne sappia, non ha mai cercato di rovesciarli o di minarli alla base. Inoltre, Pound non è in carcere ma in un manicomio». Bellow forse non conosceva le condizioni terribili in cui ver-



PREMIO NOBEL

Lo scrittore americano Saul Bellow (1915-2005), premio Nobel nel 1976 e autore di "Herzog" Olycom



■ Nelle sue poesie e nelle sue trasmissioni Pound ha invocato la sciagura per gli Ebrei e ha predicato l'odio e l'assassinio. Lei pensa davvero che io possa unirmi a lei nel rendere onore a un uomo che ha invocato la distruzione del genere a cui appartengo?

LETTERA A FAULKNER

sava il poeta in quel manicomio e prosegue alzando il tiro: «Se fosse sano dovrebbe essere processato di nuovo come un traditore; se fosse matto non andrebbe rilasciato solo sulla base del presupposto che è un poeta. Nelle sue poesie e nelle sue trasmissioni Pound ha invocato la sciagura per gli Ebrei e ha predicato l'odio e l'assassinio. Lei pensa davvero che io possa unirmi a lei nel rendere onore a un uomo che ha invocato la distruzione del genere a cui appartengo? Non posso far parte di una cosa del genere nemmeno se si trasforma in un'efficace propaganda all'estero, cosa di cui dubito. Anzi, gli europei lo prenderebbero come un sintomo reazionario. In Francia Pound sarebbe stato fucilato. Liberarlo perché è un poeta? E perché Mai? Forse poeti migliori di lui sono stati sterminati. E non diciamo una parola per loro?».

Secondo Bellow, «l'America



■ In Francia Pound sarebbe stato fucilato. Liberarlo perché è un poeta? E perché mai? Forse poeti migliori di lui sono stati sterminati. E non diciamo una parola per loro? Liberarlo è un'idea stupida e debole. Agli occhi del mondo apparirebbe come una giustificazione verso Hitler e Himmler e Mussolini

LETTERA A FAULKNER

si è comportata in modo pietoso verso Pound nel riconoscergli l'insanità di mente e nel risparmiargli la vita. Liberarlo è un'idea stupida e debole. Agli occhi del mondo apparirebbe come una giustificazione verso Hitler e Himmler e Mussolini. Ma non è la questione pratica che m'interessa, qui. Quello che mi sbalordisce è che lei e il signor Steinbeck, che per così tanti anni avete avuto a che fare con il mondo delle parole, non comprendiate il peso delle affermazioni (...) brutali di Ezra Pound (...). E sarebbe questa la materia della poesia, a partire dai *Cantos Pisani*? Ma questa è la giustificazione dell'omicidio. Se a dirlo fosse un contadino o un calzolaio gli daremmo del matto. Il mondo intero cospira nell'ignorare quello che è ac-



non si può rinnovare. Fitzgerald ne è così lucidamente consapevole che evita di piangersi addosso. Accetta il responso degli eventi: «In una vera notte oscura dell'anima sono sempre le tre del mattino, un giorno dopo l'altro». Antichi desideri sono andati in fumo. In più, testimonia: «Vidi come il romanzo, che quando avevo raggiunto l'età matura era il mezzo espressivo più forte e più duttile per trasmettere emozioni e pen-

sieri da un essere umano all'altro, si andasse assoggettando a un'arte collettiva e meccanica che, nelle mani dei mercanti hollywoodiani o degli idealisti russi, era capace di riflettere soltanto il pensiero più banale, l'emozione più scontata». Allo stesso tempo, lo scrittore dell'Età del Jazz aveva compreso da tempo come il Boom contenesse già tutti i germi del Crack, del crollo, appunto. E lo aveva visto intorno a sé. «Un compagno di scuola

uccide la consorte e poi se stesso, un altro cade "accidentalmente" da un grattacielo di Philadelphia, un altro di proposito da un grattacielo di New York, uno si fa uccidere in uno speakeasy di Chicago, un altro picchiare a morte in uno speak easy di New York, un pazzo armato d'ascia fracassa il cranio a un altro in un manicomio dove erano entrambi ricoverati. Cose capitate agli amici e non durante la crisi ma durante il Boom». P.BIA.



Lo scrittore William Faulkner (1897-1962), autore di "L'urlo e il furore"

caduto, le guerre gigantesche, gli odi colossali, gli assassini inimmaginabili, la distruzione dell'immagine stessa dell'uomo. E noi un "gruppo significativo di scrittori americani", ce ne usciamo con una roba del genere? Un vero pasticcio!».

Gli errori in pagina

Le altre lettere riportate dal New Yorker riguardano soprattutto questioni letterarie. Con lo scrittore Bernard Malamud (recentemente riscoperto in Italia grazie a minimum fax), in una missiva del 1953, Bellow discute del romanzo *Le avventure di Augie March*. «Ho pensato che la tua lettera fosse una delle migliori, una critica davvero penetrante. E non ho nessuna intenzione di ribattere alle tue critiche. Anche tu sei uno scrittore, e uno scrittore vero. Sai benissimo che non dovremmo preoccuparci della difesa personale. Io ho commesso molti errori. Devo dichiararmi colpevole di fronte a molte delle tue accuse. È vero, forse *Augie* è troppo passivo. E sì, i vari episodi non contengono troppe variazioni. Il peso della lingua è troppo costante e uniforme. Sul fatto che sia troppo aulico potrei anche discutere. Perlomeno ho sentito in modo acuto la sua sofferenza, anche se forse non l'ho descritta in modo completo. (...) Un romanzo, come una lettera, dovrebbe essere libero, coprire molto terreno, correre in lungo e in largo, assumersi il rischio della mortalità e della decomposizione. Io ho preso le distanze da Flaubert a favore di Walter Scott, Balzac e Dickens. Mi sono impegnato al massimo e adesso ne devo pagare il prezzo. Lasciare che ci siano degli errori. Lasciare che rimangano nel libro come i peccati rimangono nelle nostre vite. Spero che qualcuno possa essere perdonato. Farò quel che potrò, il resto è nelle mani di Dio».

Con l'amico Philip Roth, invece, Saul critica i giornalisti. Nella lettera datata 7 gennaio 1984 scrive: «Caro Philip, pensavo che avrei fatto una buona



Caro Philip, pensavo che avrei fatto una buona cosa nel dare un'intervista a "People", ma mi sono sopravvalutato. Ho paura che non possiamo fare niente per difenderci dai giornalisti; possiamo solo sperare che muoiano come i tafani verso la fine di agosto

LETTERA A ROTH

cosa nel dare un'intervista a "People", ma mi sono sopravvalutato (...). La giovane intervistatrice ha rovesciato le mie opinioni, tagliato gli elogi che avevo espresso e fatto sembrare tutto come una sconfessione, una denuncia e una scomunica. (...) Ho paura che non possiamo fare niente per difenderci dai giornalisti; possiamo solo sperare che muoiano come i tafani verso la fine di agosto».

Intima e affettuosa è la corrispondenza con il narratore inglese Martin Amis. 13 marzo

A VENEZIA NEL 2011

Anche il Vaticano avrà uno spazio alla prossima Biennale d'arte

«Il Vaticano ha annunciato una sua presenza» alla prossima Mostra internazionale di arte alla Biennale di Venezia (nel 2011) e «avendo parlato più volte con sua eccellenza Ravasi, ho sollecitato una loro presenza anche per l'architettura». Ad affermarlo è Paolo Baratta, presidente della Biennale di Venezia. «Sono sicuro», ha aggiunto, «che il Vaticano potrebbe essere presente anche alle future Biennali di Architettura perché è uno dei più importanti committenti del mondo». Ma «c'è tempo, dovranno decidere loro come e dove».

1996 Bellow gli scrive: «So benissimo di essere diventato un pessimo corrispondente. Non è che non pensi a te. Anzi, capiti spesso fra i miei pensieri. Ma quando succede, mi sembra chiaro che io ti debbo una lettera speciale e grandiosa. E perciò vai a finire nel "magazzino delle buone intenzioni". (...) Posso immaginare come si sia sentito tuo padre alla macchina da scrivere, dovendo finire un libro. Quanto a me, mi accontento di roba più corta, che può essere finita in fretta. Mi sono arrangiato così per un po'. È come imparare di nuovo a camminare. Però che gusto c'è, se poi quello che uno vuole veramente è di mettersi a correre? (...) Mi assumo volentieri e con faccia tosta il ruolo di padre adottivo. Provo per te sentimenti paterni. Non è solo la lingua a unirci, o lo "stile". Condividiamo anche valori più remoti, ma perfino più importanti».

Anche con John Cheever Saul si dimostra molto affettuoso («c'è un legame particolare fra noi», gli scrive nel dicembre 1981). E gli dice alcune parole che ben esprimono la sua concezione della letteratura: «Tu sei impegnato, come uno scrittore dovrebbe essere, nel trasformare te stesso. Quando ho letto i tuoi racconti, ho visto la trasformazione avvenire sulla pagina. Non c'è nulla che conti davvero a eccezione di questa trasformazione dell'anima. Ti ho amato per questo. Ti ho amato comunque, ma soprattutto per questo».

Grossman

L'Armata Rossa nell'inferno dei lager

Esce da Adelphi il libro del romanziere russo su Treblinka. Capolavoro che svela gli orrori dei campi di concentramento

ANDREA COLOMBO

Un piccolo capolavoro: una manciata di pagine, dense, ricche di descrizioni realistiche e trovate retoriche, che descrivono, meglio di ogni saggio o analisi, l'orrore dell'Olocausto. È *L'inferno di Treblinka*. Si tratta del primo resoconto giornalistico sui campi di concentramento nazisti, scritto da un autore d'eccezione, Vasilij Grossman, uscito nel 1944 per la rivista dell'Armata rossa sovietica e ora presentato ai lettori italiani da Adelphi, (pp. 79, euro 6).

Sono pagine che sembrano richiamare a tratti le atmosfere apocalittiche e angoscianti della *Terra desolata* di T.S. Eliot. Suggestioni dantesche nell'inferno del campo, intramezzate da improbabili sparate propagandistiche in puro stile stalinista, con tanto di elogi alla «santa Armata Rossa». Frasi che cozzano con il nucleo centrale del testo, tutto teso a descrivere l'orrore della macchina di sterminio messa in piedi dalle Ss in questo sperduto paesino polacco. Frasi probabilmente dettate dal commissario politico. D'altronde l'autore di *Vita e Destino* (1954) è un autore di *Vita e Destino*. Ma negli anni Quaranta sembrava ancora organico ai dettami della vulgata marxista.

Grossman arriva nel campo di Treblinka nel settembre del 1944, al seguito delle truppe russe. Tredici mesi prima i prigionieri del lager avevano scatenato una sanguinosa rivolta. Le autorità germaniche pensarono bene, con i cannoni di Stalin alle calcagna, di smantellare ciò che rimaneva del campo: le baracche, le camere a gas, i forni crematori, le prove dello sterminio sistematico pianificato nei minimi particolari dai sodali di Hitler.

Ciò che trova lo scrittore sovietico è comunque agghiacciante. «È come se - scrive - dalle viscere della terra giungessero i rintocchi di minuscole campane a morto: appena udibili, me-



VITTIMA DEL REGIME

Il romanziere Vasilij Grossman (1905-1964), autore del capolavoro "Vita e destino", ripubblicato da Adelphi

sti, distesi, quieti. Sotto i piedi la terra ondeggia, soffice, grassa, quasi impregnata di olio di lino, la terra senza fondo di Treblinka, fluttuante come gli abissi marini». Una terra che si ribella all'orrore: «Il suolo vomita pezzi di ossa, denti, carta, oggetti - non li vuole. (...) gli oggetti vogliono uscire da quella terra che si fende, dalle sue ferite che non si rimarginano. (...) una mano sembra voler spingere fuori da quella stessa terra gonfia e senza fondo quanto sepolto dai tedeschi, e allora riemergono passaporti sovietici bruciati, taccuini in bul-



La copertina

gare, fotografie di bambini a Varsavia o Vienna». Lo scenario di ciò che rimane del campo non lascia scampo: «Su tutto incombe l'odore tremendo della putrefazione che fuoco, sole, piogge, neve e vento non sono riusciti a sconfiggere. Mentre centinaia di piccole mosche strisciano su quegli oggetti bruciati».

Grossman, tramite i racconti

dei pochi sopravvissuti, narra con precisione matematica il funzionamento dei treni che portano gli internati nel lager, le camere a gas che li eliminano senza sosta (tre milioni solo in questo campo arriva ad ipotizzare lo scrittore), i forni che cancellano le tracce dello sterminio. I tedeschi appaiono come esseri disumani, cinici e depravati esecutori inflessibili di ordini. Gli ebrei, gli zingari, i partigiani polacchi come le innocenti vittime finite nell'ingranaggio di una storia che nella sua crudeltà supera ogni fantasia. «Si racconta che le zingare batterono le mani entusiaste alla vista dell'edificio delle camere a gas, senza sospettare fino all'ultimo che cosa le attendesse».

Alla fine della lettura si rimane col fiato sospeso: la cifra stilistica di un grande scrittore, pure deformata dalla propaganda politica, lascia un segno indelebile. Non si poteva descrivere con più crudezza e autenticità la grandiosità del male nazista.